

Dal terrazzo di Henry Moonlock

A volte di sera faccio quattro passi sul terrazzo.
Fumo, guardo la luna se c'è, e le stelle che è un po' di tempo
che non sono più tanto sicuro che siano gli sputi di dio.
Poi guardo giù nel cortile, al primo piano: la luce in cucina
è sempre accesa, mangiano senza parlare. Hanno sì e no
trent'anni ma sembrano che abbiano già da tempo
imparato a fare a meno di ogni entusiasmo.
Poi le si alza, sparecchia, mentre lui scarabocchia su un foglio.
Mi hanno detto che insegna tedesco, e che lei ama
cappellini strani, come quello che aveva
ieri mattina mentre si sforzava con maldestro furore
di girare la chiave in una toppa.
So poco di loro: mi basta. Né mi incuriosisce
scambiare con loro informazioni sul mondo,
e sulla nostra identità.
Li guardo, dal terrazzo. Ignoro cosa mangiano,
e se dopo cena conoscono la tenerezza
o la buona educazione di quelli che si scambiano la buonanotte
e cercano nel sonno la forza per alzarsi il giorno dopo.
Poi, a un certo punto, chiudono la luce
e scompaiono in una delle stanze di quella casa
dove appena cinquant'anni fa fui bambino.
Ma nella cucina buia, dal terrazzo,
mi sembra che mio padre sia ancora seduto lì,
in canottiera e pantaloncini, matita in mano,
a passare la notte sulla settimana enigmistica.

4 aprile 2006